



205

La nostra

Rassegna Stampa

16 novembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA

CORRIERE DELLA SERA



Il Sole
24 ORE

IL FOGLIO
quotidiano

la Repubblica

Ciclostilato in proprio

Nozze gay, cavallo di Troia per indebolire la famiglia

È necessario «rifondare la politica» chiedendoci «chi siamo e chi vogliamo essere e ascoltando le sofferenze», dice il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, all'assemblea dei vescovi, che nella prolusione sottolinea come «le difficoltà economiche, al limite della miseria, incidano sulla tenuta» delle famiglie. Affrontando la situazione politica, il cardinale aggiunge: «Si sente parlare di patto sociale affinché, remando tutti nella medesima direzione, si possa uscire da onde travolgenti».

Nel discorso Bagnasco parla anche delle coppie gay: «La famiglia è patrimonio e cellula dell'umanità. Essa è sorgente di futuro. Per questo è irresponsabile indebolirla, creando nuove figure, seppure con distinguo pretestuosi che hanno l'unico scopo di confondere la gente e di essere una specie di cavallo di Troia di classica memoria, per scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell'umano».

I figli «non sono al servizio del desiderio degli adulti e hanno diritto ad un papà e una mamma». Quindi per il cardinale «è irresponsabile indebolire la famiglia creando nuove figure» per «scalzare culturalmente e socialmente il nucleo portante della persona e dell'umano».

Ai lavori dell'assemblea arriva anche un messaggio del Papa, che torna su un tema già affrontato in passato, che suona come una bacchettata: «Voi sapete che non servono preti clericali il cui comportamento rischia di allontanare la gente dal Signore né

preti funzionari che, mentre svolgono il loro ruolo, cercano lontano da Lui consolazione»; aggiungendo che «separarsi per non sporcarsi con gli altri è la sporcizia più grande». «Abbassarsi (verso gli altri, ndr) è la via per la carità».

Bagnasco ha poi toccato temi economici. «L'occupazione - nonostante l'impegno dei responsabili - è in discesa. Da quanto ascoltiamo, ci auguriamo che si ragioni non solo in termini di finanza, ma innanzitutto di produzione e sviluppo, assicurando con ogni sforzo che il patrimonio industriale e professionale, di riconosciuta eccellenza, possa rimanere saldamente ancorato in casa nostra. Al riguardo, l'esperienza insegna che non esistono garanzie che tengano. Al Paese diciamo di tenere desta la speranza, di non scoraggiarsi nelle difficoltà persistenti e, per certi aspetti, crescenti come la disoccupazione che non accenna a invertire la direzione». Inoltre, «cresce il fenomeno di coloro che neppure cercano il lavoro, tanto sono sfiduciati: è fin troppo chiaro che le difficoltà di inserimento appaiono sempre più gravi. I "rassegnati al non lavoro" potrebbero falsare i dati che vengono riportati sul fenomeno stesso della disoccupazione e della inoccupazione.

Ma la realtà vera non cambia. Si sta perdendo una generazione».

Ca.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Gandolfini: in campo per affrontare un'autentica emergenza antropologica

di Maurizio Carucci

ROMA «La maggioranza silenziosa è scesa finalmente in piazza. Aderiamo alla manifestazione di sabato in piazza Farnese a Roma perché delle forze politiche hanno deciso di svegliarsi». A parlare così è Massimo Gandolfini, neurochirurgo di fama mondiale e presidente dell'associazione "Vita è", che mette insieme tante realtà diverse capaci di battersi per la promozione e la difesa della vita e della famiglia.

Esiste davvero un attacco ideologico alla famiglia e alla vita?

Siamo di fronte a una vera e propria emergenza antropologica. La famiglia naturale, la genitorialità sono messe a rischio da potentissime lobby economiche e politiche internazionali. Purtroppo c'è una informazione scarsa e poco corretta su questi temi. Nelle mie conferenze cerco di tamponare e di risvegliare le coscienze delle persone, che poi si preoccupano e si attivano.

La vostra non rischia di essere una battaglia di retroguardia?

Assolutamente no. È assurdo, invece, mettere sullo stesso piano le unioni omosessuali o di fatto con le famiglie fondate sul matrimonio naturale tra uomo e donna, visto che queste ultime dovrebbero essere tutelate dallo stesso articolo 29 della Costituzione.

Ma le coppie gay o di fatto dicono di sentirsi discriminate?

Basterebbe modificare un paio di articoli del Codice civile in materia di successione e reversibilità.

In questo periodo di crisi, però, la famiglia sembra essere la più maltrattata...

È vero. Nonostante che la famiglia naturale sia il vero ammortizzatore sociale a costo zero per lo Stato. Servono, però, quelle tutele che il diritto riconosce, ma che non vengono applicate. Sarebbero necessarie politiche fiscali che tengano conto del numero dei figli e dell'accudimento degli anziani.

E invece?

Si punta a distruggere la famiglia, a rendere soli uomini e donne, a uccidere la fonte della relazione e a 'inventarsi' altre unioni, che avrebbero comunque dei costi. Per esempio, se venisse estesa la reversibilità anche a tutte le coppie di fatto, i costi per lo Stato ammonterebbero a 2,6 punti di Pil: circa 42 miliardi di euro.

Non temete di venire strumentalizzati da un partito?

La nostra è una battaglia strategica sui contenuti e non sulle sigle. Vogliamo essere un gruppo di coordinamento tra cattolici, anche se si corre il rischio di venire usati. Ma bisogna muoversi. E i primi a farlo sono stati quelli di Ncd, con una manifestazione aperta a tutte le associazioni e non di partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

150 milioni di cristiani perseguitati nel mondo. I nazareni bruciati vivi

di Giulio Meotti

Il gran rabbino di Francia: "Sono i nuovi ebrei". Le ong denunciano: "Muoiono cinque cristiani al minuto" Un "libro nero" dalla Francia.

Roma. "Il numero dei cristiani perseguitati nel mondo è di 150 milioni". Ci sono molte altre cifre, terrificanti, nelle pagine del "Libro nero della condizione dei cristiani nel mondo", una straordinaria iniziativa di studiosi francesi, coordinata dal giornalista Samuel Lieven e adesso portata in Italia da Mondadori. Istantanee di una guerra globale e amorfa, in cui ci sono le vittime "sbagliate", i paria di cui non vuole sentire parlare l'occidente.

In particolare, un dato sconcerta: "L'ottanta per cento degli atti di persecuzione religiosa nel mondo è orientato contro i cristiani".

Quante le vittime? Il Center for the Study of Global Christianity riporta la stima media di centomila cristiani uccisi ogni anno per la loro fede lungo l'ultimo decennio. Una media di cinque cristiani al minuto.

Ieri in Pakistan due cristiani, fra cui una donna incinta, sono stati arsi vivi nella fornace per mattoni in cui lavoravano.

E' stato un pogrom con la partecipazione di quattrocento musulmani. Hanno lavorato al libro anche esponenti della sinistra come Lucie Peytermann, corrispondente del giornale Libération da Islamabad, che definisce il Pakistan "il peggiore al mondo quanto a violenze commesse in nome della religione".

Haim Korsia, gran rabbino di Francia, invoca una reazione fraterna di fronte al dilagare dell'odio nei confronti dei cristiani, e stabilisce un paragone con la distruzione dell'ebraismo orientale:

"Dove sono le comunità ebraiche un tempo così vive di Aleppo, di Beirut, di Alessandria, del Cairo o di Tripoli? Dove sono le scuole di Nehardea e di Pumbedita in Iraq? E dov'è il florido ebraismo di Esfahan e di Teheran? Nella nostra memoria. Scacciati, uccisi, decimati, perseguitati ed esiliati, i cristiani d'oriente vivono in prima persona la stessa condizione degli ebrei con cui hanno così a lungo convissuto e che hanno visto partire da quei luoghi". Come i "nazareni" di Mosul.

La ong Open Doors ieri ha diffuso il suo rapporto annuale sui cristiani. Scrive che la loro persecuzione in Iraq ha raggiunto "proporzioni bibliche". Martedì, a Roma, è stata presentata anche l'annuale relazione di Aiuto alla chiesa che soffre. Dei venti paesi

in cui la libertà religiosa è praticamente assente, quattordici sono musulmani, e gli altri satrapie militari o comuniste, come la Corea del nord.

Siamo di fronte a quella che Habib Malik dell'Università di Stanford chiama "la fase terminale del declino regionale dei cristiani". Oggi Mosul sembra essere stata inghiottita, come Giona nel ventre della balena. "Fra il 2003 e il 2009, quasi 800 cristiani sono stati giustiziati a sangue freddo, senza contare i cinquanta martiri della cattedrale siro-cattolica di Baghdad, tra i quali due preti, uccisi il 31 ottobre 2010 nel corso dell'attacco di un gruppo islamista. A oggi, è stato superato il migliaio di cristiani uccisi, tra i quali un vescovo e cinque preti. Più di sessanta chiese sono state distrutte".

"Non si convertono. Che ne facciamo?"

"Nel libro, un jihadista dello Stato islamico parla invece al telefono con il suo capo terrorista: "Ho qui una famiglia di cristiani che non vuole convertirsi, cosa ne facciamo?". Una frase che ricorda quella di sette pastori avventisti che, durante il genocidio in Rwanda, si appellavano al loro pastore con una lettera: "Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie".

Ci sono i cristiani di Maaloula, in Siria, come Antoun Taalab e i suoi due cugini, che avevano ricevuto l'"aman", ovvero la garanzia islamica di essere salvati. Disarmati e fiduciosi nella parola dei ribelli, sono stati uccisi e poi decapitati.

Cinquecentomila cristiani hanno già lasciato la Siria.

Secondo Frédéric Pichon, ricercatore dell'équipe di arabistica dell'Università François Rabelais di Tours, i cristiani di Siria sono "il simbolo con cui si misura la capacità di tutti gli altri cristiani di non soccombere".

E prima di loro c'era Jean-Pierre Schumacher, l'ultimo monaco di Tibhirine, in Algeria, dove sgozzarono i meravigliosi trappisti che condividevano i pasti con i musulmani. Lui si salvò perché i jihadisti sbagliarono a contare. Ai funerali dei monaci, frère Jean-Pierre chiese di poter aprire le bare per dare l'ultimo saluto ai compagni. Scopri che le casse di legno non contenevano corpi, ma soltanto sette teste.

Quella strage fu la luce verde per i massacri futuri. Adesso Jean-Pierre teme che la prossima a rotolare sarà la sua testa.

Un equilibrio da ricostruire

La forza della democrazia e poi le spinte centrifughe

di Vittorio Emanuele Parsi

È passato un quarto di secolo da quando la storia doveva finire, ma sembrano trascorsi ben più di venticinque anni dal 9 novembre 1989, la sera in cui, inaspettatamente, il Muro, la sconcia ferita di acciaio e cemento che attraversava l'Europa, crollò. I berlinesi dell'Est avevano semplicemente votato coi piedi e, attraversando in massa il confine tra le due Berlino, avevano simbolicamente rottamato la Guerra fredda. E che rottamazione fu quella il Muro, che attraversava una città, un continente, il mondo stesso, simboleggiava tutta la cortina di ferro, che divideva l'intero pianeta in due (Est e Ovest), ma contemporaneamente gerarchizzava rispetto a questa spaccatura tutte le altre esistenti e potenziali faglie. In qualche misura, quel Muro, dividendo, univa. Ce ne saremmo accorti progressivamente nei decenni successivi, quando liberate dalla cappa ordinatrice del confronto globale tra le due superpotenze, le spinte centrifughe e disordinanti avrebbero prevalso.

Proprio in Medio Oriente ne avemmo il primo, principale assaggio, il giorno che nell'agosto dell'anno successivo, Saddam Hussein invase il Kuwait, per annetterselo assieme ai suoi pozzi petroliferi, irritato dalla determinazione dei Sauditi e degli emirati loro alleati a non consentire a Bagdad di ridurre attraverso maggiori revenues petrolifere il suo gigantesco debito di guerra.

Da allora in poi il Medio Oriente è venuto a occupare quella centralità che prima, per noi europei e occidentali, era espressa dalla cortina di ferro. Forse non c'è successione di eventi tra il crollo del Muro e l'invasione del Kuwait che sia in grado di rendere più plasticamente evidente la transizione tra due ere: quella in cui l'Europa era teatro e l'Occidente protagonista indiscusso e quello in cui il Levante e il Golfo fanno da sfondo di una rappresentazione di cui noi rischiamo di essere poco più che i comprimari. Da quel 9 novembre 1989 in poi, con poche eccezioni, e nonostante le tragedie balcaniche e il rilevante e insieme smarrito processo di unificazione europea, la storia è sembrata scorrere assai più a Oriente - Medio o Estremo - che non a Occidente: fatto salvo qualche improvviso rigurgito del passato, probabilmente neppure figlio di un disegno razionale e fino in fondo sotto controllo,

come il ritorno dell'imperialismo russo alle soglie d'Europa.

Lo stesso concetto di «muro» ci è stato espropriato. Dagli israeliani, illusi di potersi rinchiudere in un sacro sacello, capace di offrire quella sicurezza che solo accordi di pace perseguiti con lealtà potrebbe garantire. O il muro che gli algerini stanno scavando sul confine libico e più a sud nel Sahel, per proteggere i propri confini dal trafficking internazionale di armi, droghe e schiavi che sta ponendo ulteriori minacce alla già precaria stabilità dei Paesi del Nordafrica. Per non parlare dei muri invisibili, che stanno sorgendo qua e là sulla superficie terrestre, limitando la nostra capacità di spostarci e la nostra stessa libertà. Non era necessario attendere i deliranti proclami di al Bagdadi per rendersi conto che l'intero Medio Oriente è di fatto sempre più insicuro per gli occidentali. Risalendo un poco più a nord-est, altri ostacoli sorgono di fronte al nostro viaggiatore immaginario, muri invisibili, appunto, ma non meno capaci di farci riflettere prima di proseguire: l'Iran, in cui persino il solo voler assistere a una partita di pallavolo può far finire in galera una suddita britannica; o l'Afghanistan, una volta tappa irrinunciabile della road to India dei figli dei fiori e da decenni invece teatro di una guerra infinita. Basta parlare con qualche vecchio afgano, cresciuto e vissuto in un orizzonte dominato dalla persistenza della guerra (prima i sovietici, poi i talebani, poi gli americani), per rammentarsi di come un conflitto iniziato all'ombra della cortina di ferro (con l'invasione russa degli anni '70) sia continuato, trasformandosi, quando i frammenti del Muro si trovano soltanto più nei negozi di souvenir di Berlino.

Paradossalmente, l'ultima vestigia del mondo scomparso nel novembre dell'89 si trova molto più a est, al confine tra le due Coree, dove barriere elettrificate, campi minati e torrette di mitragliatrici proteggono il «paradiso socialista» del dittatore nordcoreano Kim Jong-un, quella terra che tanto ricorda la Svizzera e la Padania al senatore Razzi e al deputato Salvini, la più improbabile coppia che questo Paese potesse esportare, accomunati peraltro da un'incapacità di comprendere persino ciò che vedono davvero strabiliante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Un sistema ormai al collasso

La grigia miopia della giustizia

di Sabino Cassese

L'opinione pubblica è sconcertata.

Aspri conflitti nelle Procure di Milano e Roma. Condanne seguite da assoluzioni e poi da nuove condanne. Giudici del lavoro che condannano uffici pubblici per aver adottato provvedimenti disciplinari nei confronti di dipendenti che si assentavano dal lavoro.

Altri giudici del lavoro che ordinano la reintegrazione di vigili del fuoco rapinatori e di «ubriachi fissi». Giudici che vogliono giudicare la storia.

Infine, e soprattutto, una macchina che lascia la crescente domanda di giustizia insoddisfatta. Le cause iscritte, rapportate agli abitanti, si sono quintuplicate negli ultimi anni. In base alle ultime statistiche Istat disponibili, sono pendenti quasi cinque milioni di cause civili in primo grado, e altrettante cause penali. La durata media dei processi è tra le più alte in Europa. In media, nelle corti americane, è necessario non più di un anno per esaurire tutti e tre i gradi di giudizio. In Italia ne servono otto. Per questo, l'Italia è continuamente sanzionata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, la fiducia degli italiani nell'affidabilità del ricorso alla giustizia è nettamente inferiore alla media europea, la maggioranza degli italiani è convinta che i giudici non siano imparziali, molte multinazionali americane sono restie a investire in Italia.

Questa situazione ha conseguenze sull'intero sistema istituzionale e sui rapporti tra Stato e cittadino. Infatti, le norme diventano realtà con l'intervento dei giudici, che sono l'anello che chiude la catena del sistema giuridico. Sono le corti che debbono assicurare, in ultima istanza, il rispetto del diritto. Ma giustizia ritardata è giustizia negata. Dal che conseguono l'impunità, la fuga dalla giustizia e l'adattamento all'illegalità (il condominio rinuncia a portare in giudizio il condomino moroso, se sa che occorreranno anni per ottenere giustizia).

Insomma, l'insufficienza grave dell'intera macchina giudiziaria produce effetti che si ripercuotono sull'intero vivere civile, impediscono o rallentano gli investimenti, disabitano a quel severo minimo di governo che è necessario in ogni società, inducono a comportamenti illegali.

L'ultimo paradosso è quello di un corpo giudiziario composto da persone mediamente egregie, ma chiuso in se stesso, che non riesce a trovare nella sua esperienza le idee per correggersi e che pare incapace di far maturare proposte di ordinamenti migliori e di dialogare con la cultura, le professioni, il mondo politico.

Gesuiti: il banco non può continuare a vincere con regole truccate

Com'è accaduto che l'Italia, in una manciata di anni, sia passata dal proibizionismo più rigido a detenere il poco nobile record di primo Paese europeo consumatore d'azzardo e terzo nel mondo? Com'è potuta diventare un enorme casinò a cielo aperto, con 450 mila slot machine disseminate ovunque, fin nell'ultimo bar del paesino più minuscolo? Comincia da queste domande il saggio in cui padre Francesco Occhetta analizza la piaga dell'azzardo sul numero di ottobre della "Civiltà Cattolica". L'analisi non trascura alcun aspetto: sociale e psicologico, politico e penale. E giunge a conclusioni sconcertanti: «Gioco d'azzardo e crisi sociale scrive padre Occhetta sono due facce della stessa medaglia, rappresentano il sintomo e la conseguenza di una cultura malata che si affida alla sorte, alla voglia di arricchirsi senza sacrifici, o semplicemente l'illusione di trovare una scorciatoia». Se negli ultimi 25 anni gli italiani hanno quasi smesso di risparmiare, la colpa è della crisi economica, ma anche dell'enorme mole di denaro consegnata all'ingordigia dell'industria dell'azzardo. «Responsabilità personale» ma anche «piaga sociale, che la politica è chiamata a fasciare e a guarire». Senza dimenticare, osserva padre Occhetta, che «le conseguenze del gioco d'azzardo sono anche contrarie ad alcuni principi fondamentali della Costituzione, come quello della tutela della dignità della persona (articolo 2), della minaccia all'unità della famiglia (29), della tutela della salute (32), della tutela del risparmio (47)». Le ultime parole suonano come una sentenza: «Bastano molte storie di vite rovinate per ricordare al Governo e al Parlamento che il banco non può più continuare a vincere con regole truccate». (U.Fo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggere è una festa la scuola lo insegna?

di Riccardo Franco Levi

Per tre giorni, alla fine del mese scorso, nelle scuole italiane, dagli asili ai licei, sono risuonate le voci di studenti e insegnanti, di autori, attori, artisti, giornalisti, politici, di persone di ogni mestiere ed occupazione, che hanno letto libri.

Li hanno letti ad alta voce, per condividere con gli studenti l'emozione e il piacere della lettura.

La scorsa settimana, a Milano, in Galleria, tra il Duomo e la Scala, ha riaperto, totalmente rinnovata in quattro mesi di lavori, la grande Libreria Rizzoli: 40 mila titoli, tre piani, 1.200 metri quadrati a comprendere, tra i tanti spazi, anche la «saletta Biagi», il luogo di lavoro del grande Enzo.

E sarà ancora Milano, da domani a domenica, il teatro della terza edizione di Bookcity, la grande festa del libro che con le sue manifestazioni, i suoi incontri, le sue letture ad alta voce invaderà tutta la città.

Bene. Anzi, benissimo. Meno della metà degli italiani, quarantatré su cento, leggono anche solo un libro all'anno. E sono appena sedici su cento quelli che ne leggono uno o due.

Ben vengano, dunque, tutte le iniziative a favore della lettura e tutti i segni di vitalità che arrivano dal mondo del libro. Sapendo, certo, che non basteranno a trasformarci in un popolo di lettori. Molto di più, e con continuità, si dovrà fare. A partire dalla scuola.

Daniel Pennac, l'autore dello straordinario Diario di scuola e «padre» della favolosa Famiglia Malaussène, con mille ragioni sostiene che «il verbo leggere non sopporta l'imperativo». Non si può comandare di leggere. Ma educare alla lettura si può.

Purché si inizi molto, molto presto.

Nell'Italia ancora largamente analfabeta degli anni Cinquanta il maestro Alberto Manzi poteva e doveva insegnare a leggere e scrivere dagli schermi della Rai perché per imparare a mettere in fila l'una dopo l'altra lettere, parole e frasi, fondamentale e basilare strumento della vita associata, è mille volte vero che «non è mai troppo tardi».

Ma se leggere vuol dire provare il piacere e l'abitudine alla lettura, aprire le porte alla conquista di una serie senza fine di emozioni e conoscenze - le conoscenze indispensabili per i «tempi che

stanno cambiando» come cantava cinquant'anni fa Bob Dylan e come ricorda oggi il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco - questo è un viaggio che va iniziato subito, sin dai primissimi anni di vita. Lettori veri, grandi lettori, lo si diventa da piccoli. Dopo, è quasi sempre «troppo tardi».

I genitori hanno nelle loro mani la prima chiave di questa specialissima educazione. Ma non tutti i padri e le madri possono e sanno farlo. Per questo, per offrire a tutti un'eguale opportunità, è fondamentale la scuola.

Per fortuna, sono tantissimi gli insegnanti che leggono e insegnano a leggere ai loro allievi. Una scuola e un Paese che si rispettino non possono, però, affidarsi alla buona volontà e alla passione dei singoli.

Insegnare a leggere, educare alla lettura si può, ma per farlo bisogna essere capaci e questo vuol dire essere preparati, essere formati.

Ai ministeri della Cultura e dell'Istruzione spetta il compito di lanciare un programma di formazione permanente all'insegnamento della lettura per i docenti di tutti gli ordini e gradi della scuola italiana, a partire dalle e con una particolarissima attenzione per le scuole materne e primarie.

Le strutture, le competenze sono già tutte in campo: c'è il Centro per il libro e la lettura, dopo la prima presidenza di Gian Arturo Ferrari oggi guidato da un grande libraio come Romano Montroni; ci sono iniziative, progetti e istituzioni per la promozione della lettura come «Nati per leggere», concentrato sui bambini tra i sei mesi e i sei anni, e «In vitro», partecipato da enti locali, bibliotecari, editori e librai.

Una cosa cerchiamo, invece, ad ogni costo di evitare: la pesantezza. Ministro Giannini, la prego. Se vuole dare ai nostri ragazzi un suggerimento di lettura, non indichi come primo titolo l'Ulisse di Joyce. Semmai, li inviti a leggere Il Conte di Montecristo. La ringrazieranno per avere offerto loro l'occasione di un divertimento straordinario e modernissimo. E ai genitori (e ai nonni) suggerisca Tarari Tarera, la storia in «lingua Piripù» che ha vinto il premio Andersen 2010. Leggendo un libro ai e con i propri figli (e nipoti) prima ancora che imparino a camminare e molto prima che imparino a parlare scopriranno di condividere una meravigliosa avventura e faranno loro un regalo che si porteranno dietro per sempre.



PAPA FRANCESCO

ANEGLUS

Roma - Piazza San Pietro
Domenica, 9 novembre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi la liturgia ricorda la Dedicazione della Basilica Lateranense, che è la cattedrale di Roma e che la tradizione definisce "madre di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe". Con il termine "madre" ci si riferisce non tanto all'edificio sacro della Basilica, quanto all'opera dello Spirito Santo che in questo edificio si manifesta, fruttificando mediante il ministero del Vescovo di Roma, in tutte le comunità che permangono nell'unità con la Chiesa cui egli presiede.

Ogni volta che celebriamo la dedicazione di una chiesa, ci viene richiamata una verità essenziale: il tempio materiale fatto di mattoni è segno della Chiesa viva e operante nella storia, cioè di quel "tempio spirituale", come dice l'apostolo Pietro, di cui Cristo stesso è "pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio" (1 Pt 2,4-8). Gesù, nel Vangelo della liturgia d'oggi, parlando del tempio, ha rivelato una verità sconvolgente: che cioè il tempio di Dio non è soltanto l'edificio fatto di mattoni, ma è il suo corpo, fatto di pietre vive. In forza del Battesimo, ogni cristiano fa parte dell'"edificio di Dio" (1 Cor 3,9), anzi diventa la Chiesa di Dio. L'edificio spirituale, la Chiesa comunità degli uomini santificati dal sangue di Cristo e dallo Spirito del Signore risorto, chiede a ciascuno di noi di essere coerente con il dono della fede e di compiere un cammino di testimonianza cristiana. E non è facile, lo sappiamo tutti, la coerenza nella vita fra la fede e la testimonianza; ma noi dobbiamo andare avanti e fare nella nostra vita, questa coerenza quotidiana. "Questo è un cristiano!", non tanto per quello che dice, ma per quello che fa, per il modo in cui si comporta. Questa coerenza, che ci dà vita, è una grazia dello Spirito Santo che dobbiamo chiedere. La Chiesa, all'origine della sua vita e della sua missione nel mondo, non è stata altro che una comunità costituita per confessare la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e Redentore



dell'uomo, una fede che opera per mezzo della carità. Vanno insieme! Anche oggi la Chiesa è chiamata ad essere nel mondo la comunità che, radicata in Cristo per mezzo del Battesimo, professa con umiltà e coraggio la fede in Lui, testimoniandola nella carità. A questa finalità essenziale devono essere ordinati anche gli elementi istituzionali, le strutture e gli organismi pastorali; a questa finalità essenziale: testimoniare la fede nella carità. La carità è proprio l'espressione della fede e anche la fede è la spiegazione e il fondamento della carità.

La festa d'oggi ci invita a meditare sulla comunione di tutte le Chiese, cioè di questa comunità cristiana, per analogia ci stimola a impegnarci perché l'umanità possa superare le frontiere dell'inimicizia e dell'indifferenza, a costruire ponti di comprensione e di dialogo, per fare del mondo intero una famiglia di popoli riconciliati tra di loro, fraterni e solidali. Di questa nuova umanità la Chiesa stessa è segno ed anticipazione, quando vive e diffonde con la sua testimonianza il Vangelo, messaggio di speranza e di riconciliazione per tutti gli uomini.

Invochiamo l'intercessione di Maria Santissima, affinché ci aiuti a diventare, come lei, "casa di Dio", tempio vivo del suo amore.

© Copyright 2014 - Libreria Editrice Vaticana

*Il sistema di messaggistica introduce a sorpresa la doppia spunta blu
E la notifica dell'avvenuta lettura scatena la polemica tra gli utenti.*

Se WhatsApp adesso cancella il diritto di mentire

Chi ha scelto di non rispondere non potrà più dire: "Scusa, l'ho letto tardi". Non è in gioco solo la privacy ma la discrezionalità opposta a ogni automatismo LE SPUNTE BLU Nel V anniversario della nascita di WhatsApp arriva la doppia spunta blu: le notifiche si colorano per segnalare quando un messaggio è stato letto.

di STEFANO BARTEZZAGHI

SE DOMANDARE è lecito e rispondere è cortesia, oggi la cortesia è obbligatoria? E questo non è un controsenso? Il dubbio affligge quella parte del mondo (poco meno di mezzo miliardo di utenti mensili) che si giova del sistema di messaggistica WhatsApp. L'equivalente gratuito dell'sms si è appena dotato della "doppia spunta blu". Chi manda un messaggio finora lo vedeva corredato di una spunta grigia quando il suo testo veniva effettivamente inviato, poi di un'altra, quando veniva recapitato.

Ora i due baffetti diventano blu quando il messaggio è stato letto dal destinatario; si può anche facilmente sapere a che ora ciò sia avvenuto. Parrebbe niente, almeno alle anime candide: ma impedisce la giustificazione «scusa, l'ho letto tardi» da parte di chi invece aveva letto subito e aveva scelto di non rispondere. Come qualcuno già sospettava, insomma, WhatsApp non è complice, ma anzi complica la vita di chi vorrebbe farsi gli affari propri. E rende ancor più nevrotica quella di chi vorrebbe impedirglielo.

I francesi hanno un ottimo modo di dire, per casi analoghi, ed è "fin de non recevoir", letteralmente "fine di non ricevere". Ci sono infatti domande, richieste, osservazioni, contestazioni, inviti e persino complimenti tanto inopportuni da suggerire il silen- zio. Sono «irricevibili». Ma non è mai certo se il destinatario ha preferito non rispondere o non ha ricevuto o recepito il messaggio.

Il silenzio ha due significati e quindi è ambiguo e la nostra società, sbagliando, ci spinge a considerare l'ambiguità come un vizio. La doppia spunta blu abroga il primo significato, e con esso l'ambiguità. La mancata risposta d'ora in poi significa, univocamente: «ti ho letto, e non ti ho risposto».

Dato poi che su certe cose siamo abbastanza fragili, il «non ho risposto» non viene mai inteso come: «non ho potuto rispondere » o anche «non ho saputo rispondere»; ma sempre come: «non ho voluto rispondere ». Fra potere, sapere e volere la modalità che è effettivamente in gioco è però quella del dovere. Rispondere è cortesia, o si deve? Una volta si diceva: «un silenzio che vale mille parole».

Il partner in ansia perché l'altro tarda, il genitore che vuole sapere dov'è la prole, l'adolescente che spera che il suo corteggiamento sia gradito, la persona amica che implora compagnia, il notorio seccatore che pretende favori, l'intrigante che vuole un'informazione che non lo riguarda... Ma chi l'ha mai detto che con questo genere di persone dobbiamo (anche se non vogliamo, anche se non possiamo) essere, e sempre, trasparenti, sinceri, esaurienti, disponibili? Non sono mica neonati che reclamano il biberon: che avranno mai da strillare? In tema di privacy Facebook, che è proprietaria di WhatsApp da neanche un anno, ha sempre sfruculato i suoi utenti con improvvisi cambi di policy, magari poi fatti rientrare. È insomma prevedibile che presto o tardi anche la doppia spunta blu diventerà opzionale. Ma nel caso la privacy c'entra sino a un certo punto. La posta in gioco qui è la discrezione, e la discrezionalità, opposte a ogni automatismo.

Scegli una volta per tutte: vuoi la trasparenza o vuoi l'ambiguità? Che nessuno risponda di impulso, per carità.

Si è da tempo dimostrato che senza ambiguità il linguaggio umano neppure esisterebbe e il "Trattato di semiotica generale" (1975) di Umberto Eco si apre sulla memorabile affermazione che è linguaggio «tutto quanto può essere usato per mentire». Se qualcosa che giunge ai nostri sensi non ci richiede un'interpretazione allora non è un'espressione ma è un puro stimolo, come la spina che ci punge o il fuoco che ci scotta.

Mentre parliamo con qualcun altro, una persona ci picchietta sulla spalla per farci voltare: sta cercando di farsi natura, puro stimolo che non lascia alternative al nostro arbitrio. Così è anche per lo smartphone che ci vibra in tasca, che lampeggia di led sul tavolo e interrompe la conversazione: «con chi sei? con chi stai parlando? perché non rispondi a me, invece? perché non sei qui?». In dubbio, abstinence: il silenzio è una grande risorsa, per l'umanità. Sono argomenti che si commentano sempre partendo dall'infedeltà coniugale. Ma a voler ben vedere, più che la possibilità di essere adulteri converrebbe parlare di qualcosa che nel frattempo è divenuto meno ovvio: la necessità di essere adulti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL TERRORISMO AL TERRITORIO: IL COSIDDETTO «CALIFFATO»

Pierre de Charentenay S.I.

Il 29 giugno 2014 veniva mostrato in Internet un video in cui compariva per la prima volta il capo jihadista Abu Bakr al-Baghdadi. Proclamava il cosiddetto «Califfato» e chiamava a raccolta attorno a lui tutti i musulmani del mondo. Il progetto risale al 2003, quando il giordano Abu Mussab formava un gruppo di combattenti contro gli americani, mirando alla costruzione di uno Stato islamico, uno Stato governato da un capo politico e religioso.

Dopo la proclamazione dello scorso giugno, i gruppi armati del «Califfato», che comprenderebbero circa 30.000 combattenti, hanno conquistato una regione, in gran parte desertica, che si estende dai territori nord-orientali della Siria (25% del Paese) a quelli nord-occidentali dell'Iraq (40%), dopo aver abbattuto la frontiera tra i due Paesi a colpi di bulldozer. Combattimenti molto aspri hanno contrapposto questi uomini agli eserciti dell'Iraq e del Kurdistan. Alcune città, tra cui Mosul, sono state attaccate e svuotate di una parte dei loro abitanti, e sono state occupate zone molto vaste.

Ma la lotta non si svolge soltanto sul terreno militare, poiché coinvolge anche l'opinione pubblica mondiale. Operazioni mediatiche di grande effetto hanno dato rilievo alla decapitazione di tre ostaggi, americani e britannici, promettendo altre messe in scena, poiché numerosi ostaggi sono nelle mani di costoro.

Una prima reazione militare ha avuto come scopo quello di bloccare queste truppe, per evitare l'eliminazione di intere popolazioni. Non si tratta di «fare la guerra», ma di utilizzare i mezzi più adatti per arrestare l'aggressore. Di fronte a questo fenomeno e ai rischi provocati dal contagio della violenza, i grandi Paesi occidentali sono stati colti da paura e si sono coalizzati, allo scopo di porre fine a questa iniziativa pericolosa.

La diagnosi sembra chiara: si sta sviluppando un nuovo movimento jihadista fondamentalista in questa regione del Medio Oriente. Si pensava che tali tendenze si fossero indebolite con la

morte di Osama Bin Laden, nel maggio 2011: in realtà, esse hanno costituito sempre una nebulosa complessa, posta sotto comandi decentralizzati. Benché vi sia stato sempre un responsabile di al-Qaeda, Ayman al-Zawahiri, altre personalità erano in grado di estendere a loro volta la propria influenza.

Perciò il capo Abu Bakr al-Baghdadi ha approfittato di una congiuntura territoriale del tutto particolare per lanciare la realizzazione di un uno Stato islamico. La Siria offre a nord-est territori che sono facilmente controllabili, data l'assenza di truppe siriane, occupate a proteggere il resto del Paese contro i ribelli; l'Iraq, con un esercito molto debole, lascia spazi aperti a nord-ovest. Al-Baghdadi realizza così una nuova fase per il jihadismo, poiché cerca di ancorarlo in un territorio preciso, per farne la base di una riconquista. Per poter realizzare questo intento, dispone di finanziamenti notevoli, ricavati da una tassazione rivoluzionaria imposta alle popolazioni, da riscatti per ostaggi occidentali e da rendite ricavate dal quel petrolio che ha potuto controllare.

Sviluppo di due poli jihadisti

Vi sono quindi ora due poli jihadisti, quello del «Califfato» e quello di al-Qaeda, che si sostiene utilizzando la propria tattica, il terrorismo. In futuro si dovrà seguire molto da vicino la relazione che intercorre tra questi due poli. Il primo si sente abbastanza forte per svilupparsi alla luce del sole (ciò rappresenta però un rischio, mentre al-Qaeda rimane nascosto, come una minaccia permanente. Lo sviluppo di questi movimenti si sta attuando seguendo una sua dinamica: *Boko Haram* offre il suo appoggio al «Califfato», senza che si possa ancora sapere se intenda formare un proprio Stato islamico nel nord della Nigeria. Anche alcuni pakistani aderiscono al «Califfato», come pure un numero non trascurabile di occidentali, circa 3.000 in tutto (950 francesi, 400 inglesi, 270 tedeschi, 250 belgi, 160 australiani ecc.).

L'Indonesia è in allarme, per via della popolarità del «Califfato», e ha innalzato il livello di allerta sul suo territorio. Il 17 settembre alcune operazioni anti-terroristiche hanno portato, in Australia, all'arresto di una quindicina di persone. Da parte sua, al-Qaeda non intende rimanere inerte. Il suo capo, Ayman al-Zawahiri, ha annunciato la formazione di un ramo di al-Qaeda in India, che ha come leader il già noto Assim Umar. Ma i punti forti di al-Qaeda sono anch'essi minacciati, perché l'Agmi (l'al-Qaeda del Maghreb Islamico è ora diviso: un nuovo gruppo, «i soldati del Califfato», guidato dal suo capo, Guri Abdelmalek, aderisce allo Stato islamico.

Dopo la morte di Bin Laden nel settembre 2011, la congiuntura è dunque molto cambiata. Il jihadismo estremista non è in calo, ma in espansione. Esso si trasforma puntualmente da azione terrorista in guerra di territorio che solleva immensi problemi locali, ma anche internazionali. La situazione diventa grave e critica per la sicurezza globale, minacciata da una nuova diffusione del terrorismo.

Prima di pensare a come uscire da questa situazione, è necessario approfondire la diagnosi e capire quali sono i motivi di tale sviluppo. Diciamo anzitutto chiaramente che non si tratta di una guerra di religione, tra musulmani e cristiani, anche se una parte della propaganda jihadista utilizza questo tipo di retorica e il linguaggio religioso. Infatti molti musulmani - per esempio, tutta la comunità musulmana d'Egitto, Tunisia, Inghilterra e Francia - hanno condannato decisamente la creazione e le lotte dello Stato islamico. Attraverso la voce del Gran Mufti di Riad, l'Arabia Saudita ha definito questi jihadisti come « il nemico numero uno dell'islàm ».

Il pluralismo è divenuto norma anche all'interno dell'islàm, che si è diversificato nel momento stesso in cui si è diffuso in tutto il mondo. Aumentano sempre più i musulmani che vivono la loro fede individualmente, alla loro maniera, non soltanto in Europa, ma, ad esempio, nell'Africa del nord. Da parte opposta, nell'islàm si è sviluppato anche un movimento radicale, che sembra rafforzarsi per

dare origine a un fondamentalismo chiuso e violento. I moventi del conflitto attuale sono più politici e sociali che religiosi.

Dietro questo movimento globale, che è sorto in un primo tempo con al-Qaeda, si è sviluppata una lotta storica tra sunniti e sciiti, specialmente in Iraq, con alleanze esterne: l'Iran da un lato, e i Paesi del Golfo dall'altro, soprattutto l'Arabia Saudita. I sunniti dell'Iraq, umiliati dal potere sciita di Baghdad, si sono radicalizzati, congiungendosi alle umiliazioni di molti altri su un territorio che era loro e che hanno reso aperto al «Califfato». Migliaia di combattenti si ritrovano assieme dopo aver percorso un itinerario costellato di frustrazioni e di disagi, che li hanno spinti nelle mani di jihadisti che li hanno indottrinati.

Questa alchimia è certamente più complessa di quanto lascino intravedere queste righe, ma elementi di natura molto diversa tra loro rientrano nella composizione di una tale dinamica. Ecco perché è difficile pensare a una risposta, poiché le armi non sono sufficienti per arrestare un movimento di tal genere.

In questo quadro si inserisce poi la questione degli ostaggi. È un mercato molto remunerativo che indigna l'opinione pubblica: alcuni Paesi, soprattutto la Francia, sono stati accusati da Obama di versare riscatti. Pagando, non si fa altro che alimentare questo mercato. Se però ci si rifiuta di pagare, si finisce con l'abbandonare una vittima alla violenza dei rapitori davanti alle telecamere. Il terrorismo guadagna terreno su tutti i piani, mentre su questo punto regna la confusione negli animi degli occidentali.

Soluzione militare con truppe di terra

Come venir fuori da questo vespaio? Una coalizione di una trentina di Paesi si è riunita a Parigi il 15 settembre 2014 per proporre azioni militari e potenziare l'aiuto umanitario. Le azioni militari, sotto forma di incursioni aeree, possono frenare l'avanzata delle truppe dello Stato islamico, e questo lo si è fatto; ma la loro

azione è limitata, viste le capacità dei soldati del «Califfato» di disperdersi su un grande territorio e di mimetizzarsi tra la popolazione, ovunque essa si trovi. Rifiutandosi di inviare consiglieri militari sul terreno, gli Stati Uniti non si condannano forse all'impotenza? Di qui nasce il loro interrogativo sull'opportunità di inviare consiglieri in zona.

Soltanto le truppe di terra potrebbero porre fine al «Califfato». Ma quelle irachene sono poco efficienti, nonostante il loro numero, e quelle siriane, più potenti, non sono ben viste dalla coalizione. D'altra parte, il sostegno prestato ai peshmerga curdi con mezzi militari e l'intervento di milizie sciite aiutate dall'Iran hanno già consentito di limitare le incursioni jihadiste nel Kurdistan, e ciò protegge il nord dell'Iraq, ma non permette di rovesciare la dinamica di occupazione del Paese. Tutti questi movimenti militari vengono a creare numerosi rifugiati e destabilizzano la regione, inclusi i delicati equilibri ai confini della Turchia. Gli aiuti umanitari, sovvenzionati ampiamente dall'Arabia Saudita e dagli Stati del Golfo, consentiranno di dare un sostegno alle popolazioni dislocate, in attesa di una pacificazione della regione.

Al di là dell'azione militare, è indispensabile l'azione politica. Essa deve attuarsi nell'ambito degli Stati, soprattutto dell'Iraq, primo Paese interessato e la cui debolezza ha reso possibile lo sviluppo dello Stato islamico. Ma potrebbe l'Iraq rimanere un Paese unito, qualora i curdi formassero uno Stato per conto proprio? Come reintegrare i sunniti nel Governo iracheno ed evitare che si uniscano al «Califfato»? Quali sono le azioni che potrebbero intraprendere le controparti vicine, Iran, Arabia Saudita e Turchia, che hanno ognuna interessi diversi nella regione? È auspicabile che l'Onu possa intervenire nelle discussioni in corso, per dar loro credibilità agli occhi del mondo.

Resta infine un altro piano di azione, quello che riguarda le società civili di quei Paesi e del mondo intero che costituiscono la sede

privilegiata di una guerra di propaganda mediatica. Il «Califfato» ha dimostrato una grande capacità di reclutamento. È divenuto un polo di attrazione per gli oppositori dell'America e per un gran numero di musulmani di scarso livello culturale e fatti oggetto di una propaganda molto sofisticata, i quali si sentono umiliati e cercano un luogo estremo dove combattere. Ma è anche un polo di attrazione per coloro che non sono soddisfatti della vita politica, sociale e culturale dell'Occidente, musulmani o meno.

Come è possibile che migliaia di occidentali si aggregino a questi combattenti? I loro Paesi di origine dovrebbero interrogarsi su che cosa stia succedendo al loro interno, e come mai così tante persone siano sensibili a una tale propaganda. È assolutamente necessario evitare un contagio dell'ira e dell'odio. Se è vero che Internet è divenuto il canale principale per diffondere la propaganda del «Califfato», le Reti sociali d'altra parte potrebbero essere il luogo dove contrastare queste offensive e presentare una visione più obiettiva della realtà. Spetta infine a tutti gli Stati vigilare perché le frustrazioni e le umiliazioni non si diffondano in mezzo a loro e perché si esauriscano i desideri di vendetta.